

Sull'uso e sugli effetti della violenza

Santo Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 235-247

Dopo lo sbarco degli alleati a Salerno (9 settembre 1943), la ritirata tedesca fino alla linea Gustav è lenta, estremamente combattiva e scientificamente distruttiva: gli Alleati devono trovare al loro arrivo una terra bruciata, una popolazione allo stremo. Distruzione delle infrastrutture, deportazione di massa degli uomini, stragi, saccheggio sistematico di animali da macello, masserizie, mezzi di trasporto: sono questi gli strumenti di una strategia feroce e precisa, nella quale la violenza delle truppe verso la popolazione civile acquista una radicalità, del tutto simile a quella che si era abbattuta sulle popolazioni dell'Europa orientale, ma non ancora sperimentata sul fronte occidentale. Il salto di qualità è segnato dall'entrata in vigore per le truppe tedesche in Italia, tra il settembre e il novembre 1943, del tristemente famoso Merkblatt 69/1, «direttiva di combattimento per la lotta contro le bande dell'Est». A questo indirizzo generale si aggiungono varie motivazioni: intenti vendicativi verso una popolazione che viene identificata come corresponsabile dell'armistizio - il «tradimento» è appena stato annunciato -, pregiudizi razziali, la certezza che il territorio che viene devastato è comunque destinato a essere abbandonato definitivamente, quando la linea difensiva Gustav sarà completata. Ad aggravare ulteriormente le condizioni disperate della popolazione contribuiscono, poi, i violentissimi bombardamenti - mai chirurgici o «intelligenti»- degli Alleati.

Alla base di consistenti forme di resistenza civile e di resistenza anche armata, ma spontanea e del tutto episodica, vi è dunque un'intollerabile aggressione alla popolazione, che data dallo sbarco di Salerno e si aggrava progressivamente, via via che le province campane divengono teatro di uno dei più sanguinosi scontri della Seconda guerra mondiale. L'antifascismo consapevole, l'esistenza cioè di una lotta che vada oltre l'autodifesa e la diretta reazione all'aggressione in corso, sono difficili da rintracciare. Solo recentemente, incrociando la documentazione militare angloamericana e tedesca con ricerche di storia orale, è stato possibile cominciare a colmare ritardi e disattenzioni, anzi un vero e proprio vuoto di conoscenze [...].

L'analisi attenta delle stragi dell'estate 1944, ancor più quelle meridionali dell'autunno '43, hanno prodotto, negli ultimi dieci anni, ricerche particolarmente proficue, cui si deve il merito di aver sottratto a un alone di indeterminatezza non solo numerosi episodi, ma anche la rielaborazione che i sopravvissuti ne hanno compiuto. Tra l'altro, è venuta sovente in luce una memoria divisa. Su che cosa? La divisione riguarda prima di tutto l'attribuzione delle responsabilità. Gli esecutori delle stragi sono indiscutibilmente gli occupanti tedeschi, a volte con la complicità o il diretto aiuto di truppe fasciste. Ciò nonostante, in molti casi è sui partigiani - sulla loro semplice esistenza, o su atti irresponsabili da essi compiuti - che viene fatta ricadere, da parte della comunità colpita, o di una parte di essa, la colpa di essere stati il motore primo degli eventi luttuosi. A essere nuovamente rimessa in causa è la «sensatezza» - la congruità tra mezzi e fini - di alcune azioni partigiane, oppure il fatto stesso che una minoranza di civili, le cui azioni ricadono tragicamente su intere comunità che non li hanno volontariamente delegati, portino le armi. Nelle memorie delle stragi può accadere che i famigliari delle vittime vedano nei soldati tedeschi degli «esecutori crudeli di una regola di guerra, la rappresaglia; i partigiani come degli irresponsabili estremisti». Ciò deriva dal fatto che «la gente sembra aver introiettato profondamente la legittimità della violenza di Stato, comunque avvenga: la rappresaglia sembra un elemento naturale, un risultato logico della guerra mentre le azioni dei partigiani, in quanto scelta soggettiva, appaiono non necessarie, colpevoli». All'idea dell'irresponsabilità dei soldati si accompagna una valutazione della guerra come «una specie di calamità naturale della quale sarebbe difficile indicare dei responsabili». Questa visione atavica della guerra, considerata come una catastrofe ineluttabile, come una tragedia che travolge tutti senza una logica, senza un preciso punto d'origine, pone vari interrogativi, specialmente in una nazione, come l'Italia, dove il regime fascista aveva fatto della vocazione e del destino guerriero una

componente fondamentale, anzi l'elemento decisivo della propria pedagogia di massa. Fallimento di questa pedagogia di massa, impermeabilità di vaste zone della società italiana alla retorica guerresca, o rimozione delle indiscutibili e primarie responsabilità nazionali nello scatenamento della guerra? Ciò che appare certo è che, quando la tragedia colpisce direttamente e con ferocia, non vi è, da parte delle vittime, né la volontà né la concreta possibilità di ripercorrere la catena delle concause, risalendo ai motori primi del dilagare della violenza in atto, fino alla crisi della democrazia e alla vocazione guerriera del sistema nazifascista, al militarismo e al razzismo, o alla passività/complicità di chi ha subito, accettato, o persino sostenuto tutto questo per un ventennio. Senza una chiara consapevolezza storica - assai infrequente anche allora - la guerra scatenata dagli Stati e combattuta dai soldati resta inesplicata e cieca tragedia. E può anche accadere che la partecipazione volontaria, la scelta di combattere contro il sistema nazifascista assuma, nella memoria di comunità colpite da rappresaglia, il senso di un pericoloso e inescusabile desiderio di protagonismo.

Partigiani e popolazione civile.

Ciò che diventa progressivamente sempre più chiaro, e che è sostanzialmente assente nei classici della storiografia resistenziale degli anni Cinquanta e Sessanta, è lo scarto esistente tra il progetto politico della Resistenza - riscossa nazionale, occasione di rinnovamento sociale, assunzione di responsabilità rispetto al passato fascista - e le caratteristiche e gli obiettivi predominanti in buona parte della società italiana, più facilmente rilevabili nelle piccole comunità agricole o montane: autotutela, «familismo amorale», indifferenza alla politica. Ciò che in modo ancora frammentario apprendiamo da numerose recenti monografie locali, e dalle indagini sulle stragi e sull'elaborazione della memoria, permette di precisare l'esistenza di sfasature e di contraddizioni, disciolte dalla storiografia etico-politica in un racconto unitario e fortemente semplificato. La riflessione sui rapporti tra popolazione civile e partigiani deve ormai prendere atto che, accanto a simpatia, collaborazione, sacrifici e rischi consapevolmente assunti, esistono anche perplessità e giudizi a volte astiosi, fondati non tanto su adesioni ideologiche o scelte politiche di segno opposto, quanto sul problema dei «costi» umani della Resistenza. «Dopo la strage nulla era più come prima, la presenza partigiana veniva ricollegata immediatamente a potenziali nuovi massacri, il ricordo della violenza inseguiva i partigiani - e si trattava spesso di ragazzi impreparati a reggere colpi così duri - inducendoli a spostarsi altrove o addirittura a gettare le armi». La memoria delle stragi conserva ancora i colori vividi di sofferenze e tragedie individuali e collettive che non si acquietano e non trovano soddisfazione né senso in finalità politiche e ideali avvertiti come duri, astratti, «altri», estranei al proprio «particolare», sia esso individuale o della piccola comunità aggredita e distrutta. Tra i sopravvissuti, perdura spesso un disperato e inappagato «Che c'entravamo noi», «A cosa è servito», cui viene contrapposto il senso e il valore etico di una scelta di impegno e di partecipazione alla «grande storia», alla lotta «giusta, benché costosa», che cerca la sua prima legittimazione nell'aver preso partito, nello scontro tra due contrapposte visioni del mondo, tra «la violenza come seduzione e la violenza come dura necessità». Quando il discorso assolutizza la violenza e i suoi drammatici effetti, si corre il rischio di perdere di vista le motivazioni e i modi concreti in cui la violenza viene esercitata e interpretata, rimuovendo soprattutto la radicale diversità che oppone la violenza come «compimento logico di un sistema» e la violenza come strumento dolorosamente indispensabile di liberazione da quel sistema.

Il rischio di semplificazioni ed equiparazioni indebite affiora a volte in una forma particolarmente radicale e irrigidita nelle «memorie divise» sulle responsabilità delle stragi, ma anche, in modo più sommo e confuso, ogni qualvolta si affronti la questione dei rapporti tra partigiani e popolazione civile, soprattutto nel contesto della guerra partigiana e nel suo più naturale scenario, le vallate e le montagne. Qui viene alla luce la difficoltà, o a volte l'impossibilità, di trovare una sintesi, di conciliare interesse locale immediato, individuale e comunitario, scelta etica e politica. Politica

come adesione a un'identità che si proietta oltre i confini della comunità natia; e anche politica come scelta necessaria di comportamenti che mettono a repentaglio volontariamente la sopravvivenza e la difesa della roba. L'adesione comunitaria alla resistenza, alla sottrazione dei giovani richiamati alla leva o al lavoro obbligatorio - e quindi l'adesione a una resistenza alla guerra - è pressoché naturale, in quanto perfettamente consonante con una consolidata, antica vocazione a chiamarsi fuori, a proteggersi dalle minacce esterne. Non altrettanto accade - o comunque non altrettanto automaticamente - quando la resistenza diviene volontario e consapevole progetto di partecipazione attiva alla guerra, in nome di valori e ideali che non hanno diretto rapporto con la tutela dell'interesse locale, che anzi ne viene irrimediabilmente compromesso. E una contrapposizione ben evidente nelle memorie del partigiano Mario Prevedello: i contadini di un paesino veneto, pur dando la propria solidarietà al movimento partigiano, dichiarano: «Procureremo viveri, denari, anche armi; però combattere in altri luoghi, non qui. Cos'è, per i tedeschi impiccare una famiglia intera?»; al che il partigiano venuto da fuori osserva, sconsolato, che si tratta di gente «abbarbicata alla propria quiete e che ama le sue vecchie case dai tetti di legno e col fienile accosto. L'incendio terrorizza sempre».

Esiste una risposta univoca delle popolazioni civili alla strategia del terrore? Ci sembra ragionevole escluderlo. In alcune regioni, come il Friuli o il Veneto orientale, riaffiorano memorie non sopite dell'invasione austriaca; in altre la furia dei rastrellamenti non ha precedenti, se non forse, nei racconti dei reduci dai Balcani e dalla Russia. E' la Storia, con il volto terribile della strage, dell'omicidio di massa, dell'incendio, a irrompere in zone dove fino a quel momento la guerra era stato un orizzonte lacerato da ansie e da lutti per i congiunti, inghiottiti da scenari lontani, incomprensibili. La brutalità della repressione è un'arma a doppio taglio. Può portare terrore puro e annichilente: la tradizionale rassegnazione contadina con la quale secolarmente si accolgono sventure grandi e incontrollabili. Ma può portare anche odio, istinto di ribellione, volontà di reazione, fino a imbracciare le armi, fino a cercar vendetta o a decidere di lottare contro tedeschi e fascisti; o, ancora, può condurre alla ripulsa verso i partigiani, visti come la causa scatenante della sventura. Né si può essere certi che possidenti e nullatenenti, giovani e vecchi, ragazze e matriarche reagiscano allo stesso modo. Più spesso si produce una miscela di sentimenti che determina comportamenti non rettilinei, imprevedibili. È doveroso diffidare di affermazioni assiomatiche, come questa di Roberto Battaglia: «Alla paura era subentrato l'odio, alla pietà per i ribelli il senso più vigoroso d'una causa comune da sostenere con le armi». Nessuna base documentaria sorregge generalizzazioni di questo tipo. A una collezione di casi individuali portati a eventuale suffragio, se ne può sempre contrapporre un'altra, altrettanto efficace ma di segno opposto; nella memoria del partigiano Giorgio Bocca, quando «il terrore si diffonde, le porte si chiudono»; Bocca cita un diario partigiano, dove così sono riassunte le reazioni alle devastazioni: «La gente è fuor di sé dalla paura: caccerebbe i parenti più stretti pur di essere in regola» (nel Cuneese, dopo il rastrellamento di gennaio '44, viene imposto ai montanari di appendere un cartellino giallo fuori dalla porta con i nomi dei componenti il nucleo familiare). La paura è tale che a un partigiano ferito e abbandonato in una casa di boscaioli accade che «costoro lasciano che i partigiani si allontanino, poi trasportano il ferito nel bosco, a morire di freddo nella neve». Nelle situazioni di estremo pericolo e sofferenza accade che gli individui rivelino il peggio, o anche il meglio, di sé; episodi di eroismo e di viltà si alternano. Non è possibile darne una contabilità soddisfacente.

Nelle metropoli la Resistenza coincide, almeno in parte, con la rinascita della partecipazione e della cultura politica, degli scioperi operai. La grande maggioranza dei montanari invece, forse ancor più dei loro connazionali di città, vive immersa in una condizione sostanzialmente apolitica, di isolamento e disinformazione. Le cure del vivere, la fatica della sopravvivenza, offrono scarse opportunità di maturazione politica di elaborazione delle esperienze individuali in analisi generali. Nelle vallate e nelle comunità montane la ripresa del dibattito, la possibilità e la necessità di una scelta connesse alla resistenza, sono anche accompagnate dall'approfondirsi del solco che oppone chi si fa partigiano mettendo a rischio, con le proprie azioni, la vita e i beni dei locali, e chi invece segue una strategia della sopravvivenza, del minor rischio possibile. Da questi diversi percorsi

derivano fatalmente giudizi contrapposti sui costi, dolorosi per tutti, ma fatali e inevitabili per gli alcuni, ingiustificabili per altri.

La questione dei «costi» della Resistenza è centrale anche per analizzare il livello di consenso e solidarietà di cui i partigiani godono da parte della popolazione; dall'intensità, dalla prevedibilità, dalla consapevolezza di questi costi deriva infatti quella che è una caratteristica strutturale dei rapporti partigiani-popolazione civile, cioè la loro variabilità.

Nel corso dei venti mesi di occupazione, le stragi rappresentano l'eccezione; la norma è invece un alternarsi di periodi di relativa tranquillità e convivenza, quasi ordinaria, tra bande e popolazione civile, e di periodi segnati da rastrellamenti, incendi, devastazioni, deportazioni e omicidi. Proprio quest'alternanza è alla base di giudizi, atteggiamenti, solidarietà e diffidenze altrettanto mutevoli. Anche laddove non si verifica un massacro, le pene e le tragedie connesse ai rastrellamenti antipartigiani, specie se conseguenti l'occupazione di paesi e vallate, sono destinate a far discutere, a scuotere alleanze e disponibilità. Il panorama è quindi mosso e cangiante; la principale caratteristica della guerra partigiana, la mobilità, non vale solamente in senso spaziale, ma anche in senso cronologico. Difficilmente, nella stessa vallata, si registra lo stesso atteggiamento in estate e in inverno, prima o dopo l'incendio di un villaggio. Dalla fervida simpatia si può passare alla paura annichilente: «La ferocia dei mongoli (per noi erano tutti mongoli) sta spezzando il legame che si è riusciti a stabilire tra il mondo contadino e il mondo partigiano. Molti giovani del posto abbandonano le brigate e tornano a nascondersi nelle loro case».

Oltre all'intensità della repressione, anche la questione della roba è una variabile di grande rilievo; dal modo in cui la si affronta dipendono in buona parte la disponibilità e il giudizio dei contadini e dei montanari. «Se i partigiani requisiscono farina o bestiame, mio padre dice: - Non è giusto. Non hanno diritto. La chiedano piuttosto in regalo. Chi ha il diritto? - gli faccio.- Lascia che tutto sia finito e si vedrà- dice lui».

Da una fase in cui le singole bande si regolano nei modi più vari a seconda delle disponibilità finanziarie e dell'efficienza dei collegamenti con i Cln cittadini, si passa progressivamente, a partire dall'estate del '44, alla politica della requisizione compensata con i buoni controfirmati dai Cln. Quanta fiducia o malumore questa nuova pratica diffonda, dipende non solo dalla simpatia o da una consonanza genericamente politica, ma anche dalla scarsità o abbondanza di risorse, dalla stagione e dall'intensità delle requisizioni e delle ruberie nazifasciste.

Infine, i partigiani si trovano spesso a riempire un vuoto istituzionale, che li porta a esercitare una funzione di supplenza, amministrativa e di polizia. A volte, come accade nelle zone libere, o nelle campagne emiliane dall'estate del '44, la presenza dei partigiani permette persino di prefigurare e di sperimentare nuovi assetti politico-sociali, nuove forme di contratti agrari, resi possibili e garantiti nell'immediato proprio dalle armi partigiane; in questo caso, i partigiani godono di rispetto e prestigio alla stregua di garanti dell'ordine, difensori della roba, o restauratori di diritti conculcati. Ma i partigiani possono anche essere odiati, perché sono clienti ai quali è difficile dire di no, in quanto portano le armi. Inoltre tra di loro non mancano avventurieri, o esaltati ai quali le armi conferiscono un pericoloso senso di onnipotenza. Ai margini delle formazioni partigiane, ex militari, disertori o rifiuti delle bande, che mal sopportano l'inquadramento e la disciplina, vivono di furti e grassazioni. Su di loro, quando vengono sorpresi, si abbatte una giustizia spiccia e inappellabile, e a volte, fatalmente approssimativa. «Temono i partigiani più di quanto non temano i carabinieri: i partigiani fucilano».

Dietro molte «memorie divise» resta dunque irrisolto un dibattito sulle responsabilità e la legittimità di decisioni prese da alcuni individui e il conseguente coinvolgimento di molti altri, estranei a queste decisioni: «Vi è un'immensa differenza tra quelli che muoiono combattendo, perché hanno scelto di rischiare la vita, e quelli che, membri della popolazione civile, non fanno che subire il male senza aver fatto alcunché per provocarlo né per proteggerse ne ». In tutti questi casi si concretizza una irresolvibile contrapposizione, in quanto « ogni azione eticamente orientata può trovarsi tra due massime inconciliabilmente opposte, fundamentalmente diverse: può essere orientata secondo "l'etica della convinzione" o secondo "l'etica della responsabilità" ». Seguendo «l'etica della

convinzione» i partigiani debbono fare ciò che è giusto a prescindere dalle conseguenze più o meno prevedibili che questo comporta anche per la popolazione civile; secondo «l'etica della responsabilità», invece, non possono mai prescindere dalle conseguenze immediate delle azioni di guerriglia e di terrorismo.

Nell'analisi di singoli episodi questo approccio è applicabile con profitto perché permette di precisare individuali colpe e meriti, follie, ingenuità o generosità, ed è ciò che Todorov ha fatto con sapienza studiando un episodio di azione partigiana con conseguente rappresaglia nella cittadina francese di Saint-Amand-Montrond. Ma è la generalizzabilità di questo criterio di giudizio che a noi pare dubbia, in base a diverse considerazioni; le principali ci sembrano le seguenti:

a) Lo scopo della «guerra ai civili» - nella forma più estrema della strage, o in quella più «normale» e codificata della rappresaglia - è di per sé evidente: impedire qualunque forma di disobbedienza, qualunque forma di sottrazione di risorse, umane e materiali, agli scopi di guerra dell'occupante. In quest'ottica, non sono solamente le azioni dei partigiani - di volta in volta sottoponibili all'analisi basata su «etica della responsabilità» ed «etica della convinzione» - a essere messe in discussione; più propriamente, è l'esistenza stessa della Resistenza a rappresentare una causa sufficiente di rappresaglia e di strage. Quante sono le stragi originate dalla semplice notizia - fondata oppure no - della presenza in zona di un gruppo partigiano, quanti sono i renitenti passati per le armi anche se disarmati, quanti sono i contadini trucidati nel tentativo di difendere l'ultimo maiale?

b) Nella strage di Caiazzo analizzata da Lutz Klinkhammer, come in molti altri casi, non vi è ombra né di provocazioni, né di attività partigiane di alcuna sorta. La «guerra ai civili» può essere motivata o inasprita dalla pura esistenza, o dalle azioni della Resistenza, ma può anche essere messa in atto a prescindere da questa esistenza e da queste azioni. Come mettono in evidenza anche i recenti studi sulle condizioni della popolazione campana nell'autunno del '43, nel contesto della Seconda guerra mondiale, la «guerra ai civili» è un elemento strutturale, che viene comunque e largamente praticato, a prescindere dalla Resistenza.

c) Un discorso sulle cause, le forme e la legittimità della violenza focalizzato esclusivamente intorno alle operazioni partigiane, che non rimetta in discussione quelle degli eserciti e degli Stati, è un discorso che nasce per sua natura zoppo. In molti casi, ad esempio, i bombardamenti potrebbero essere intesi non solo come ovvi strumenti militari, ma anche come «una sorta di rappresaglia contro la popolazione civile». A detta del maggior studioso italiano dell'argomento «chiedersi ancora se era lecito bombardare le città europee, è una questione puramente accademica». Il giudizio, espresso ormai vent'anni fa, dà per scontato che «le città europee lavoravano e producevano per la guerra, e sfortunatamente i limiti della tecnologia 1939-1945 non consentivano di colpire dall'aria solo ed esclusivamente gli obiettivi militari, logistici e industriali, perché troppo commisti alle opere civili». Ma la questione non è affatto così semplice, proprio alla luce di ciò che lo stesso autore ha documentato, e di sue precedenti osservazioni ben più articolate. Si prenda, a titolo esemplificativo, la distruzione di Dresda, «in assoluto la più bella e romantica città della Germania», che «non possedeva una sola industria primaria e viveva una vita culturale intensa». Essa avvenne all'interno di un piano (Piano Thunderclap), già vastamente applicato nei bombardamenti a tappeto sulla Germania, «di natura squisitamente psicologica». E lo stesso Bonacina a chiarire che «non c'era niente di scandaloso, a priori, nella pianificazione del bombardamento di Dresda. Niente, tranne una cosa: lo scopo era quello del massacro per il massacro».

d) Un ulteriore motivo di perplessità intorno alla generalizzabilità dello schema etica della responsabilità-etica della convinzione, consiste nell'impossibilità di rispondere a domande del tipo: a chi spetta decidere, una volta per tutte, quali costi sono ragionevoli o eccessivi, quali mezzi sono

responsabili o irresponsabili? Chi, avendo scelto di combattere, e quindi di usare la violenza, potrà chiamarsi completamente fuori dalle «potenze diaboliche che stanno in agguato dietro ogni violenza»? Il principio astratto, calato nella realtà, diviene spesso strumento di lotta e di critica politica o ideologica, più che strumento di comprensione. Le formazioni del Cvl giudicano spesso irresponsabili, in quanto causa di rappresaglia, le attività dei gruppi che agiscono fuori dal controllo dei Cln, o sui quali esse stesse aspirano a prendere il controllo; a volte utilizzano proprio il giudizio di irresponsabilità su un comandante per eliminarlo. Ma [...] può accadere che anche le azioni dei Gap comunisti siano giudicate terrorismo colpevole di esporre «irresponsabilmente» a rappresaglia certa ostaggi incolpevoli. Che i risultati conseguiti giustifichino i costi è in generale l'opinione di chi compie l'azione, mentre coloro che la condannano sono di avviso opposto. Ciò che nella soggettività dei protagonisti è responsabile, cioè frutto di un'analisi rigorosa della situazione e dei suoi prevedibili costi, spesso è irresponsabile per qualcun altro, che non ha partecipato alla scelta, o che ne ha semplicemente subito le conseguenze. Anche l'occupazione di paesi e vallate, la creazione di zone libere e di repubbliche partigiane, prevedibilmente non difendibili, espongono la popolazione civile a terribili ritorsioni. Si è trattato di azioni irresponsabili? Nessuna organizzazione della Resistenza l'ha mai sostenuto, ma tra le vittime dei rastrellamenti e delle rappresaglie l'opinione potrebbe essere stata meno unanime. Il giudizio sulla responsabilità o irresponsabilità è stato impugnato molte volte anche all'interno della Resistenza come arma polemica, fra alleati-concorrenti, e dalle formazioni «regolari» contro quelle «irregolari». L'accusa di irresponsabilità può darsi in mille occasioni, dato che una guerra partigiana capace di combattere senza seminare lutti tra i civili - morti, rastrellamenti, rappresaglie, deportazioni - non è seriamente immaginabile.

Tutto ciò naturalmente non implica affatto che ogni azione di lotta, iscrivendosi in un'intenzione o convinzione ritenuta legittima e responsabile da chi la compie, non debba essere ulteriormente valutata e criticata dal punto di vista della congruità dei mezzi e dei fini, dei costi e dei benefici. Sarà di volta in volta la verifica delle intenzioni, dei costi, dei risultati o della fondatezza delle previsioni a permettere un giudizio su quella singola azione.

Sul piano storico generale, è però evidente che, nel contesto della guerra, e della guerra civile quale si configura in Italia dopo il 1943, non far nulla che potesse direttamente o indirettamente coinvolgere degli innocenti avrebbe coinciso con la rinuncia a resistere, con la rassegnazione all'obbedienza a Mussolini e a Hitler, e la resa a un'iniziativa esclusivamente alleata. Ciò avrebbe reso senza alternative il progetto di continuità dello Stato guidato allo sfacelo dalla monarchia, e avrebbe anche regalato al sistema nazifascista la possibilità di arruolare, e utilizzare a scopi militari centinaia di migliaia di italiani in più di quanto l'esistenza e la strategia della Resistenza resero possibile. In fondo, anche la volontà di ridurre a puro oggetto di dominio e strumento di produzione bellica l'intera popolazione italiana può essere descritta come una «guerra ai civili», di enormi proporzioni. Volontà che, con solare evidenza, preesiste alla Resistenza, e anzi ne determina lo sviluppo.